



Fa parte dell'umano
chiedere un altro diverso da sé?
C'è un elemento staminale
nella religiosità?

Non c'è più religione?

ATTILIO BIANCHI

Religiosi si nasce o si diventa? Dio è nelle cellule umane? E prima ancora di dar gli un nome, c'è la sua idea, un suo richiamo? Questi non sono, nel loro denominatore comune, quesiti risolvibili con sperimentazioni scientifiche. Anche se, e lo vedrete in questo dossier, c'è un accenno allo "staminale" della religiosità umana e dunque a un principio innato, forse descrivibile. Ma è possibile? O non sarà che, sotto cieli diversi e in ambiti di crescita diversi, si è "educati" a vivere religiosamente, a cercare quello che è invisibile agli occhi, ma non al cuore? *Se si parla di religiosità, si attiva una specifica area cerebrale*, dicono alcuni studiosi americani. E

"la psicologia della religione è nata per spiegare come mai le diverse espressioni di fede mostrano nuclei comuni, come se esistesse un nocciolo di credenza universale con una base biologica nel cervello".

Un bisogno che va oltre l'immediatezza

Nella nostra cultura, cioè sotto il nostro cielo, quante volte succede a persone che non vivono più la loro religione di farsi d'impulso un segno della croce: in letteratura trovate il giudice che ce l'ha con la Chiesa, ma anche quella schiera di frequentatori solo di matrimoni e funerali, che uniscono il segno della croce a una toccatina oscena di fronte a un



delitto, a una tragedia. Non dunque a quei segni che partono dall'erba del campo e finiscono sulla fronte e sulle spalle dei giocatori di calcio, sebbene quello sia comunque un gesto che interroga: da dove parte? Superstizione, forse, in taluni, ma è un segno che rimanda all'infanzia, a un'educazione. In situazioni di pericolo, si agisce come quel personaggio di un romanzo: "Si ritrovò a ripetere dentro di sé *l'Ave Maria*, cosa che non faceva da anni, e alla fine si fece d'istinto il segno della croce". Appunto, ma qui siamo in terre decisamente di cristianità, dove non si dimenticano i chiodi imparati da piccoli nelle aule catechistiche: siamo nelle formule della religione praticata in più o meno lungo tempo. Sulla soglia, dunque, tra quel che si è diventati, più o meno convintamente, e quello che si è, sulla soglia tra un ateismo pratico e un teismo desiderato.

Al di là dell'istinto, che cosa si sperimenta oggi, tra una chiamata delle diverse religioni e un sentire che non sa e non vuole rispondere, perché trova in sé un'assenza di bisogno di senso, e dunque di religiosità, o almeno di un bisogno di senso che vada oltre l'immediatezza del giorno?

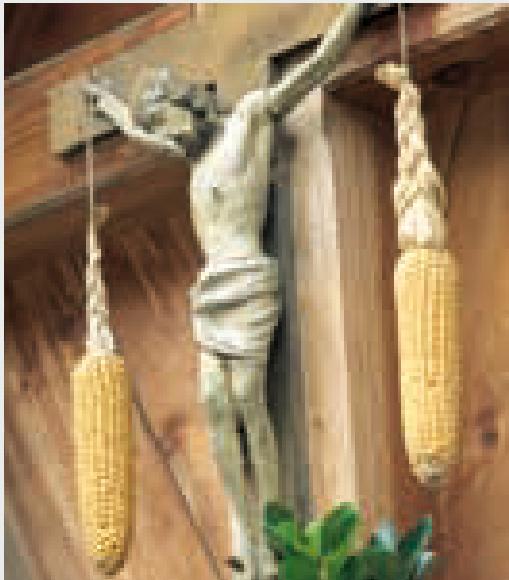
Innanzitutto occorre convincersi che il mondo è cambiato e che perfino l'uomo, in quanto maschio e femmina, ha i connotati dello spirito cambiati. Sarà che il pluralismo religioso – reale, ormai, anche qui da noi e non solo a Londra – abita nella porta accanto e si sta annusando che il pluralismo non chiama domande sull'altro, sul come ci si affida e a Chi. Il pluralismo sembra la scorciatoia per non porsi il problema di senso, un tritasse-si che spiana, il dito dietro cui nascondersi la visione della luna. Così si può dire che la libertà religiosa, richiesta dal Concilio, non è stata educata ad arrivare al perché ultimo delle cose: che fa riconoscere il diverso da sé, ma insieme lo chiama al perché di sé.

Una ricetta per la buona salute

La religiosità si pone dunque come problema: sia per avviare i genitori a un diverso modo di educare all'essenziale, che si potrà poi tradurre in richieste "di religione" – i sacramenti per quel che ci riguarda – sia, fin dall'inizio, nella formazione della creatura che hanno messo al mondo, di un "senso altro" della vita. Perché, piaccia o no, se tutti possono far bene e fare il bene, indipendentemente dal fatto che credevano oppure no, affrontare i temi dell'amore che si dà e della *pietas* che s'inginocchia, non ha gli stessi risvolti se si fa secondo sé o secondo Altro. O almeno non avrà le stesse figure di coerenza che le religioni propongono, ma veritieramente solo a partire dal bisogno religioso avvertito e coltivato.

C'è una paginetta del beato Luigi Maria Monti, infermiere e frate, che scrive una ricetta *per godere di buona salute di anima e di corpo*. *Prendete radici di fede, verdi fronde di speranza, rose di carità, viole di umiltà, gigli di purezza, assenzio di contrizione, legno della croce: legate tutto in un fascetto col filo della rassegnazione; mettetelo a bollire nel fuoco dell'amore, nel vaso dell'orazione, nel vino di santa allegrezza e acqua minerale di temperanza, ben chiuso col coperchio del silenzio. Lasciatelo la mattina nel sereno della meditazione, prendetene una tazza mattina e sera, e così godrete di buona salute, che vi auguro di vero cuore. Dalla farmacia tanto accreditata del santissimo cuore di Gesù, nostro Salvatore.*

Per godere di buona salute: per salvarsi, per non perdersi, che è poi il senso ultimo della ricerca di senso della vita. Non c'è nulla di trascendentale dentro le indicazioni di Luigi M. Monti. Niente che non sia "umano", se credere, sperare, amare non le intendete come virtù teologali e gli altri suggerimenti li sentite come quel minimo che assicura una convivenza civile. Eppure è il trapassare



i fondamenti che sembra non avvenire. Si viene da decenni di azzeramento religioso e non solo nei paesi di ateismo di stato. È incredibile se si soppesano bene tutte le risorse impiegate da preti e suore e catechisti nel nostro mondo occidentale: in Europa si vive la più quieta indifferenza sul chiedersi se Dio c'è o non c'è e, semmai ci fosse, in che cosa ci dovrebbe coinvolgere; nelle due Americhe ci si dà a frantumazioni di nuove religioni, che di religiosità sembrano non avere più il nocciolo. È l'azzeramento del di più della vita: forse ha giocato la spasmatica ricerca di consenso, che ha fatto dei nostri animatori pastorali dei procacciatori di simpatia? Però la simpatia può riempire i cortili d'oratorio, ma lasciar deserte le chiese.

Si potrebbe dunque concludere che non c'è religiosità "staminale", quel qualcosa che c'è, indipendentemente da sé. Oppure prendere coscienza che "la religiosità" è di suo un termine di difficile descrizione, di non accettabile oggettività. Se potessimo concordare

che la religiosità consiste nel chiedersi chi è Dio e se lui è l'origine e il compimento della vita, oppure se Dio non è e dunque non può essere bestemmiato per una sua indifferenza al male che c'è nel mondo: se concordassimo su questo, sarebbero davvero eluse tutte le accuse della fabbricazione di Dio, buono o malvagio che sia? E l'indice di religiosità, che pure innegabilmente emerge nei bambini – è l'esperienza della morte delle cose, prima ancora che delle persone, a interrogare gli adulti – potrebbe ancora essere ricondotto, come qualche ateo mediatico propone, a un'infatuazione infantile?

Lo sconosciuto che ognuno porta in sé

Dunque, porsi la domanda se il senso religioso è educabile, potrebbe apparire ambiguo: perché, se educare è un trar fuori, si darebbe per scontato che la religiosità preeista. Lo si può affermare? Basandosi su che cosa lo si può affermare? Sul vissuto e l'osservazione dei tanti vissuti che costruiscono le nostre esistenze, ma anche sulla coltivazione di quanto sembra impossibile a darsi immediatamente. E dunque, prima ancora di pretendere di far credere in qualcosa o in qualcuno, occorre aiutare a vedere la bellezza del credere, dell'affidarsi. Azioni primarie anche della convivenza, che trovano radice nello sconosciuto che ciascuno porta in sé. Un non-conosciuto che ha i suoi riflessi dentro la natura: insegnare a vedere il visibile per interrogarsi sull'invisibile di cui si sente presenza in sé. Alla fin fine si tratta di vedere se è componente essenziale della nostra umanità chiedere un Altro da sé e domandarsi se quanto la Scrittura racconta, che siamo fatti a immagine di un Altro, ha un senso concreto per la vita e per l'educare, che o è totalità per l'essere, o è destinato a immalinconirsi nell'imperfezione del presente. ■